

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (ore 20,30)

ELIO VITO. Perché si cambiano le regole in corso d'opera?

PRESIDENTE. Calma, colleghi. Così certamente non si cava un ragno dal buco. Colleghi, non mi costringete ad usare tutti gli strumenti regolamentari (*Vive proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

ITALO BOCCHINO. Dovete vergognarvi!

PRESIDENTE. Onorevole Berruti, la richiamo all'ordine per la prima volta.

La questione è in questi termini: è stata chiesta la convocazione... La richiamo all'ordine per la seconda volta.

MASSIMO MARIA BERRUTI. (*Uscendo dall'aula*) Mi autoespello.

BEPPE PISANU. (*Uscendo dall'aula*) Andiamo via tutti.

PRESIDENTE. Come vuole, onorevole Berruti.

Capisco la questione e vi prego di considerarne i termini. Sono stato informato che è stata chiesta la riunione della Giunta per il regolamento, la quale sarà convocata perché la richiesta è giusta. Però vi prego di considerare la questione politica di fronte alla quale ci troviamo (*Commenti*).

Se fosse consentito nell'ambito di una seduta fiume il continuo spostamento, che si è verificato ottanta volte... (*Dai banchi dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale si grida: «No»*). Allora, colleghi, vuol dire che non volete ascoltare pareri e non se ne parla più. Chi è il prossimo che deve intervenire?

RAFFAELE COSTA. No, stiamo a sentire.

PRESIDENTE. Non interrompete, allora! Invitate gli altri a tenere un comportamento corretto.

Essendosi verificato questo fatto che non è fisiologico ma è patologico e che non è avvenuto nelle sedute precedenti...

ITALO BOCCHINO. Non è vero.

PRESIDENTE. Lasciate parlare! Come dicevo, non si è verificato in questa misura nella seduta precedente e neanche in quella ancora precedente. Ci troviamo di fronte ad ottanta casi di sostituzione e a questo punto bisogna... (*Commenti*).

Dopo alzate la mano e parlate, ora lasciate parlare, altrimenti non capite di cosa si tratta.

ELIO VITO. Non ci verremo più, ci dimettiamo dalla Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Onorevole Vito, la richiamo all'ordine. (*Commenti*). La richiamo nuovamente all'ordine.

Essendosi verificato questo fatto, il Presidente deve stabilire criteri di certezza nell'andamento dei lavori. Evidentemente, quando c'è l'ostruzionismo, che è un diritto dell'opposizione, c'è anche l'esigenza di applicare le regole con rigore, altrimenti non è più ostruzionismo ma è una beffa.

Posto che le cose stanno in questi termini, ho chiesto agli uffici di capire quante sostituzioni vi fossero state e mi è sembrato opportuno fissare il principio secondo cui i due deputati interessati devono specificare che vogliono attuare una sostituzione, in modo che non vi sia una manovra sulle iscrizioni a parlare pura e semplice. Questo è contestato, mi pare legittimamente, perché è la prima volta che affrontiamo il problema. D'altra parte, sapete bene colleghi — mi rivolgo a quelli che hanno più esperienza e più calma — che i problemi si pongono quando si presentano e non in astratto.

Convocherò la Giunta per il regolamento, che esaminerà la questione che è stata sollevata.

Poiché si è posto il problema di non far trovare l'aula improvvisamente di fronte ad una questione di questo genere, possiamo stabilire che da una determinata ora in poi, se la Giunta dovesse decidere in senso conforme all'intervento del Presidente, scatta il meccanismo, in modo che se vi sono sostituzioni da fare vi sia il tempo per operarle.

RAFFAELE COSTA. Va bene.

GIUSEPPE CALDERISI. Perché parla di manovra?

PRESIDENTE. Apprezzo la vostra energia, colleghi, ma tenete conto che la mia non è pari alla vostra.

Quindi, sentiamo la Giunta per il regolamento, sentiamo cosa dicono i colleghi che hanno una grande esperienza e così via. Qualora si verificasse l'altra ipotesi, sulla base delle osservazioni che qui sono state poste, sarà dato ai gruppi un congruo termine per effettuare gli spostamenti confacenti alle loro esigenze. Credo che questo sia un quadro chiaro della situazione.

Ringrazio il Presidente Petrini per aver gestito una situazione difficile.

ANTONIO LEONE. Perché parla di manovra, Presidente? Sono scambi!

PRESIDENTE. Manovra nel senso di operazione di scambio, non in senso politico. D'altronde, quando sono ottanta... (*Commenti*).

Quando ci si iscrive secondo un certo ordine che poi viene alterato, si interviene sostanzialmente... (*Commenti*).

Collegli, discuteremo la questione in Giunta per il regolamento. Se si vuole intervenire, darò la parola ad un collega per gruppo, dopo di che chiudiamo la partita e andiamo in Giunta per il regolamento. Vorrà dire che interromperemo alle 6 invece che alle 4 e che la questione delle quote latte sarà affrontata alla fine della seduta fiume. D'altronde, vi sono questioni che vanno regolate. Non esiste

esercizio di un diritto senza pagamento di un prezzo, colleghi. Questo è un punto democratico, sia ben chiaro!

Ha chiesto di parlare l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

Onorevole Vito, lei è in punto di espulsione. Io non voglio espellerla. Lei è un collega autorevole, preparato e serio, utile nel lavoro parlamentare!

Qualcuno gli dica per favore come bisogna comportarsi in aula. Sta parlando Tatarella!

Prego, onorevole Tatarella.

GIUSEPPE TATARELLA. Per la verità sto pensando, non sto parlando.

PRESIDENTE. Si preparava ad esprimere il pensiero.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, il suo ragionamento in teoria, come tutti i suoi ragionamenti, non fa una grinza.

Traduciamo in pratica il suo ragionamento. Poiché tutto viene predisposto ai fini di un utilizzo non funzionale dell'ostruzionismo, poiché sono aumentati i casi di interscambio, bisogna prendere una misura in merito. Benissimo. Ma un fatto di questo genere non è avvenuto per i motivi che lei crede: è avvenuto per motivi collegati a fatti logistici, comiziali, cioè per un argomento estraneo, diverso. Questa è la verità, Presidente. Sono assenti molti siciliani, che vengono, parlano e se ne vanno. Abbiamo fatto questa comunicazione nel clima del precedente, della prassi, della decisione a noi nota, non a noi notificata, perché vissuta da noi in questa seduta fiume e nelle altre sedute precedenti.

Se c'era l'anomalia, se dal fatto fisiologico si passava al fatto patologico, cosa avrei fatto io? Avrei chiamato i Capi-gruppo: vedete, non si può andare avanti così; troviamo un correttivo. Noi avremmo avvisato tutti. Adesso è partito il treno delle comunicazioni, dell'intreccio, perché dobbiamo creare un precedente? La convocazione della Giunta per il regolamento è una richiesta che ho fatto io per

stabilire il principio generale: Armaroli ha parlato e se ne è andato: chi mi rappresenta, come gruppo, nella Giunta per il regolamento? Perché le sedute fiume portano alla regolamentazione degli impegni per i gruppi e per i singoli deputati. Ognuno lo sa. Come si fa, mentre il treno è in movimento, ad annullare tutto con una nuova disposizione che sa solo il capostazione? Non è possibile, Presidente.

Questa decisione, se il clima si deve aggiustare, dobbiamo prenderla tutti nella sede istituzionale: la Conferenza dei presidenti di gruppo, dove il gruppo è un organismo, attraverso il Presidente, riconosciuto dal regolamento della Camera per il buon andamento dei lavori. Il gruppo ha cioè il compito, dal punto di vista della legislazione parlamentare interna, di assicurare il buon andamento dei lavori. Quindi, come concorro io a questo buon andamento se non mi si dice che per realizzarlo bisogna correggere la rotta? Siamo disponibili a correggere la rotta ma non in corso d'opera, Presidente, perché se creiamo il precedente, per tutte le altre sedute fiume che avremo, che lei farà svolgere, che noi dovremo ostacolare, ci troveremo di fronte a questo precedente. Non è meglio che il precedente venga assunto a bocce ferme, quando non c'è la seduta fiume, in un clima normale, disteso, dove si può arrivare all'unanimità a creare una norma di tutela per tutti?

Che cosa si guadagna? Stiamo perdendo un'ora di tempo, che risponde esattamente all'interscambio dei giocatori della parola. Allora, signor Presidente, un minimo di comprensione del lavoro che ognuno di noi fa credendo di esercitare un diritto-dovere. La preghiamo caldamente, signor Presidente, poiché si va verso le sedute fiume, di regolamentare questo fenomeno. Regolamentiamolo, ma non in corso d'opera. Chi sta per arrivare...

PRESIDENTE. Mi consenta di farle una domanda, presidente Tatarella, affinché possa capire il tipo di intervento che sta facendo.

Se non capisco male, lei pone due questioni: la prima è di non regolamentare in corso d'opera; per quanto riguarda la seconda, se non ho capito male, mi sembra che lei dica che sia, a questo punto, la Conferenza dei capigruppo a regolamentare un po' le questioni. È questo che lei dice?

GIUSEPPE TATARELLA. No, ho detto che se ci avesse chiamato prima noi avremmo potuto dare delle direttive. Quelli che stanno venendo dalla Sicilia e che non hanno potuto dare il consenso, che fanno, arrivano qua e domani non parlano? L'isterismo di un siciliano contro un continentale che non lo fa parlare (*Si ride - Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)... Vediamo di trovare una soluzione, limitiamo al minimo le sostituzioni, così andiamo in modo ordinato verso i nostri lavori. Come dice Mussi, prevenire è meglio che reprimere. Adesso non si può più prevenire perché siamo in corso d'opera...

PRESIDENTE. Allora possiamo reprimere!

GIUSEPPE TATARELLA. Non sentirà mai dalla mia bocca democratica una frase di questo genere (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). La prego di trovare, signor Presidente, un sistema di buon senso, per evitare...

PRESIDENTE. Io cerco suggerimenti di buon senso, onorevoli colleghi. Onorevole Vito...

GIUSEPPE TATARELLA. Vediamo di trovarla a latere, signor Presidente.

CARLO GIOVANARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, anch'io accolgo l'invito, come mi sembra di aver fatto anche prima, di

muoverci nell'ambito del buon senso. Se c'è qualcosa da registrare registriamolo. Però, per esempio, mi è venuto in mente che nelle Commissioni — e questo è un ragionamento che alla maggioranza interessa non poco — non è che quando si fa una sostituzione debba venire il collega che si assenta a presentare il collega nuovo; non è che assieme dicono al presidente della Commissione che con le loro due firme fanno la sostituzione. Se fosse così — lo dico al Presidente e alla maggioranza — nelle Commissioni credo che la maggioranza avrebbe qualche difficoltà a mantenere un numero tale di deputati da consentirle, come è giusto, essendo maggioranza, di votare e di prevalere sull'opposizione. Abbiamo sempre accettato che sia il capogruppo della Commissione a firmare che Tizio che non c'è è sostituito da Caio che c'è. Quindi, non è che debbano venire due deputati a testimoniare, a certificare lo scambio, cioè che un deputato sostituisce l'altro all'interno di quella Commissione.

ENZO CEREMIGNA. Questo vale anche per l'opposizione.

CARLO GIOVANARDI. Questo vale anche per l'opposizione, ma lì è particolarmente interessata la maggioranza alla sostituzione, perché se mancano due o tre deputati i provvedimenti invece di essere approvati vengono bocciati. Per l'iscrizione alle dichiarazioni di voto mi sembra di capire — se sbaglio correggetemi — che non bisogna iscriversi prima: un collega può iscriversi adesso, può decidere anche di cancellarsi, poi può cambiare idea e iscriversi di nuovo. Possiamo, in duecento, fare un *turbillon*, facendo impazzire gli uffici, per esempio andando ogni cinque minuti a cancellarci, a riscriverci, a dire: ho cambiato idea, non parlo più. Poi, potrei aver cambiato idea e dire, quindi, che parlo ancora. Ma tutto questo per cosa, perché nell'ambito dello stesso tempo, per ragioni logistiche, nel momento in cui il Presidente chiama un collega, invece è già stato concordato con l'ufficio che al suo posto parli un altro

collega? Non si perde neanche un secondo di tempo.

Non riesco a capire che difficoltà ciò comporti. Se dovesse comportare difficoltà ragioniamo a bocce ferme sul problema delle sostituzioni sia per l'aula sia per le Commissioni. Però riflettiamo prima di assumere delle decisioni, perché queste decisioni, che emotivamente possano essere prese perché si pensa di «danneggiare» o, viceversa, di regolare meglio i lavori della Camera, possono poi contribuire anche a rendere più difficile l'operatività della maggioranza e dell'opposizione nelle Commissioni e in aula, creando dei vincoli interni, delle autoregolamentazioni che poi diventano ingestibili.

La mia opinione è che parli chi, in quel momento, viene indicato dai gruppi, dopo aver concordato con l'ufficio la sostituzione. Non si perde un secondo di più rispetto a quanto programmato, e così evitiamo un fiscalismo di normative che, alla fine, esse sì, possono intralciare i lavori, provocando contromisure che, magari, renderebbero i nostri lavori ancora più vischiosi (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD*).

SERGIO MATTARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Grazie, Presidente. Premetto che concluderò dichiarandomi indifferente alla soluzione che si adotterà, con l'unica richiesta che, comunque, se si continuasse come si è fatto fin qui, questo non costituisca precedente.

Il Presidente ha avanzato un'interpretazione che è obiettivamente rigorosa e puntuale. Non c'è dubbio, infatti, che quello è l'ordine delle iscrizioni e che le regole vanno rispettate con puntualità. Ha annunciato che sottoporrà alla Giunta per il regolamento la questione, ed è la serata adatta. Poi il Presidente potrà decidere — e per quanto ci riguarda ne ha facoltà — se evitare di applicare già in questo dibattito questa regola, perché le cose

continuino come erano andate fin qui. Ma se così fosse questo non deve costituire un precedente.

Però vorrei fare, con molto garbo, un'osservazione al presidente, collega Tatarella. Come sempre con sincerità, l'onorevole Tatarella ha detto qual è il motivo: ci sono parlamentari che partono, che tornano, che vanno a fare comizi. Mi consenta di dirle, però, che proprio questo è il punto, al di là di come si deciderà, non tanto per la *par condicio* — vi sono parti politiche che possono permettersi di mandare propri parlamentari a tenere comizi e altre che, invece, non possono farlo — quanto per un'altra ragione: chi fa ostruzionismo evidentemente deve essere presente nel dibattito. L'idea che lo si faccia venendo cinque minuti a parlare e poi andando via, francamente è un po' ardata.

GUSTAVO SELVA. Voi non ascoltate!

PRESIDENTE. Colleghi, non interrompete il collega che sta parlando.

SERGIO MATTARELLA. Onorevole Selva, sto facendo un ragionamento sereno con il suo capogruppo: perché spingere sul piano polemico? Mi consentirà certamente un'altra osservazione, il presidente Tatarella: quale che sia l'opinione, non è però ammissibile che si investa la Presidenza di accuse come truffa o imbroglio, perché questo non è vero e non può essere ammesso. Nessuno può farlo, particolarmente un capogruppo, perché discutiamo pacatamente e il Presidente ha il buon senso e l'equilibrio per trarre le conclusioni più opportune e un'aggressione alla Presidenza, come quella di poc'anzi, con accuse di imbroglio e truffa, non è giusta e non si può fare! (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

ALBERTO LEMBO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, indubbiamente il regolamento è abbastanza chiaro per quanto riguarda le modalità di iscrizione a parlare: sappiamo benissimo che ogni singolo deputato può chiedere di parlare in questa fase della discussione e certamente così avremmo potuto fare anche noi deputati dei vari gruppi di opposizione. Un'altra possibilità è che i gruppi, utilizzando il diritto di rappresentanza del capogruppo, decidano di regolamentare i loro interventi, non di andare alla spicciolata e di far intervenire di volta in volta Tizio, Caio o Sempronio, il che può essere anche poco utile per la chiarezza dei lavori; i gruppi, quindi, per prassi consolidata e per comodità di tutti, presentano la lista di coloro che interverranno. Se il capogruppo è abilitato a presentare questa lista ed essa viene ricevuta dagli uffici, per cui il Presidente la segue, il capogruppo (lo abbiamo fatto anche noi come gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania) può anche tempestivamente comunicare delle variazioni nell'ambito di questo elenco ed anche tali variazioni vengono regolarmente accettate e seguite.

Ora, mi pare invece che si vogliano mescolare le due cose: l'iniziativa del singolo deputato e la presentazione delle iscrizioni a parlare da parte del gruppo, il che, a mio avviso, può portare non ad una razionalizzazione del lavoro ma soltanto ad ulteriore confusione, perché allora, signor Presidente, i capigruppo che le hanno presentato l'elenco dei deputati iscritti a parlare, in base ad una parte del suo ragionamento, potrebbero ritirarlo e di volta in volta Tizio, Caio o Sempronio appartenenti ad un qualunque gruppo, purché presenti in aula, potrebbero alzare la mano e chiedere di intervenire. Non so se questo sarebbe molto utile per la snellezza dei lavori ed anche per quanto riguarda la certezza dei tempi, a cui lei è evidentemente molto legato e fa molto riferimento, come peraltro i colleghi della maggioranza, tant'è vero che qualcuno di loro che aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto ha rinunciato per non utilizzare il tempo (o, come ho sentito

per caso passando accanto ad alcuni colleghi, per non « mangiare » dieci minuti che possono essere preziosi).

Se dunque i minuti sono preziosi e se vi è una prassi consolidata come quella a cui ho fatto riferimento, non riesco assolutamente a capire per quale motivo si voglia eccepire su questo sistema. Lei, Presidente, ci può costringere a ritirare tutte le iscrizioni e noi di volta in volta ci iscriveremo, ma è un vantaggio per qualcuno? Non so, ho molti dubbi al riguardo; proprio perché ho molti dubbi su questo e perché vi è di mezzo l'iniziativa dei gruppi, che, ripeto, molto correttamente hanno ritenuto opportuno presentare una loro lista delle iscrizioni a parlare dei deputati che sapevano disponibili ad intervenire (salvo qualche eventuale ritocco che può anche non essere marginale data la concomitanza di altri avvenimenti, perché vi è anche un mondo esterno a questo Parlamento e vi erano degli impegni collegati a tornate elettorali certamente non trascurabili), credo — e concludo il mio intervento — che in questo momento convocare la Giunta per il regolamento per chiedere un suo parere sia abbastanza fuori luogo, almeno in corso d'opera.

Che la Giunta sia chiamata a pronunciarsi in un altro momento, lei Presidente lo può certamente chiedere, perché la Giunta è un organo consultivo e sicuramente non rinuncerà a darle un parere, ma semmai in questo momento (premessi che ritengo si possa utilmente continuare a lavorare in questo modo che non porta ad alcuna variazione dei tempi complessivi), se lei ritiene comunque che vi sia qualche elemento che possa turbare i lavori, le suggerirei di convocare la Conferenza dei capigruppo, proprio perché i gruppi sono stati direttamente e massicciamente implicati in questa operazione, sia nella presentazione delle iscrizioni a parlare, sia nelle sostituzioni che sempre dai gruppi sono state presentate.

Quindi, volentieri un confronto in Conferenza dei capigruppo, se lei lo ritiene opportuno: no, decisamente no in questo momento, ad un passaggio in Giunta per

il regolamento (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania, di forza Italia e del CCD*).

PRESIDENTE. Devo solo informare che la convocazione della Giunta per il regolamento è a discrezione del Presidente, sulla base della necessità di sentire il parere di autorevoli colleghi in relazione a sue decisioni.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, a me non era mai accaduto, in 24 anni, se conto bene, di permanenza in quest'aula, di doverla abbandonare per protesta, e di questo mi dolgo. Il fatto è che non riesco a prendere con distacco, e tanto meno con allegria, episodi come questo: non ho comunque inteso rivolgere apprezzamenti negativi nei confronti né della Presidenza, né del Presidente; a me sembrava oggettivamente un imbroglio la soluzione che veniva proposta e non intendevo accusare di imbrogli la Presidenza. Perciò l'onorevole Mattarella, che ha una particolare inclinazione a bacchettare il prossimo, si riprenda la sua esercitazione da grillo parlante (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

Signor Presidente, qui siamo di fronte a due dati di fatto molto chiari: in primo luogo, una discussione che si è svolta finora con una procedura che d'improvviso è stata contestata, ed essendo stata questa procedura collaudata per una giornata ed una notte intera, è chiaro che tutti i colleghi dell'opposizione si sono regolati in base al normale andare delle cose a cui hanno assistito senza che sorgesse la benché minima obiezione da alcuna parte; in secondo luogo, abbiamo il dato regolamentare, che sostiene almeno per due ragioni la procedura che sinora si è seguita. La prima è che la richiesta di prendere la parola per dichiarazione di voto può essere avanzata in qualsiasi momento prima della votazione, la seconda è che il secondo comma dell'arti-

colo 36 del regolamento prevede letteralmente: « È consentito lo scambio di turno tra i deputati ». Allora, a me è parso eccessivo il tentativo di sovvertire una prassi che si è seguita e di sovvertire lo stesso regolamento; si vuole un'applicazione rigida del regolamento? Benissimo, mi sembra che lo abbia già detto qualcuno: ritiriamo allora tutte le iscrizioni a parlare; ciascun deputato presente in aula volta per volta si alzerà e chiederà di poter intervenire per dichiarazione di voto. Tutto qui.

Detto questo, signor Presidente, le ribadisco che non vi era alcuna intenzione offensiva nelle mie parole. Mi dolgo per il gesto sbagliato che ho compiuto nell'abbandonare l'aula: me ne dolgo perché a quest'aula io credo davvero. Tuttavia non raccolgo nella maniera più assoluta — lo ripeto — il fastidioso richiamo dell'onorevole Mattarella (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

SERGIO MATTARELLA. Non ti ho nominato! Hai inveito contro la Presidenza, abbi il coraggio di ciò che fai!

GIOVANNI FILOCAMO. Vai a casa tua a fare il professore!

FABIO MUSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Il principio esposto dalla Presidenza della Camera oltre ad essere derivato dalla prassi — come è stato affermato — appare ispirato ad un criterio di ragionevolezza. Tuttavia, se fosse stato invocato all'inizio del dibattito, *nulla quaestio*: ma francamente a metà del dibattito provo un certo imbarazzo ad accogliere questa proposta senza mettere un punto interrogativo.

Naturalmente non potrei che apprezzare una norma che intervenisse in qualche modo: non dico abolendo la possibilità di fare ostruzionismo, ma almeno rendendolo meno facile di come è in questo momento.

Al punto del dibattito nel quale ci troviamo troverei un certo imbarazzo ad aderire pienamente a questa proposta. Condivido la posizione espressa dall'onorevole Mattarella di andare avanti nella discussione sul decreto e di approfondire presto la questione nelle sedi adeguate, come la Giunta per il regolamento e la Conferenza dei presidenti di gruppo. A questa proposta mi associo.

PRESIDENTE. Colleghi, vorrei innanzitutto soffermarmi brevemente sulla questione degli insulti.

Il Presidente della Camera può essere insultato quante volte volete: fa parte della critica politica. Non è tollerabile, però, che siano insultati i funzionari della Camera. È assolutamente intollerabile. Se vi sono accuse da formulare, queste vanno riferite al Presidente. Prego l'Assemblea di tenerne conto (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di deputati del gruppo di forza Italia*). Guai se la politica coinvolge i funzionari nel suo scontro. A quel punto la democrazia finisce, perché si tratta di atti intimidatori. Questo deve essere chiaro in assoluto. Sappiamo cosa è la critica politica e a quali punti possa arrivare: non mi impressiona, fa parte dell'etica politica; capisco anche i momenti di tensione. Però, presidente Pisanu, insultare i funzionari è più grave che uscire dall'aula: vuol dire incrinare il meccanismo per cui la politica dovrebbe restare nel suo ambito. Guai — lo ripeto — se la politica travalica ed aggredisce in modo autoritario persone che sono fuori dalla dialettica dello scontro politico.

Ripeto: ho chiesto di verificare quanti fossero i casi ed è risultato che il numero è patologico. Durante l'ostruzionismo si applica rigorosamente il regolamento. Ciò esige un'applicazione rigorosa da parte di chi ha la responsabilità dell'ordine dei lavori in aula. Ecco la questione. Poiché la norma parla di scambio di turno tra i deputati, ho ritenuto di interpretarla nel senso di consentire che i deputati vengano

e si scambino di turno per ovviare al meccanismo della decadenza. Né sarebbe possibile ritirare le iscrizioni e iscrivere nuovamente i deputati, come ha accennato il presidente Lembo, perché naturalmente una volta ritirata l'iscrizione si decade.

Comunque ho capito quali sono gli aspetti che lasciano dubbiosi; sono stati anche ulteriormente enunciati dai colleghi Mattarella, Mussi e da altri.

Per domani mattina alle 9,30 è convocata la Giunta per il regolamento. Ascolterò il parere dei componenti, poi decideremo se ed in che termini applicare la regola: se subito, se successivamente oppure anche se non applicarla o comunque applicarla dopo la conclusione della seduta-fiume. Comunque sull'argomento ho l'esigenza di sentire i colleghi della Giunta prima di revocare o confermare la decisione.

In conclusione, vorrei far presente che il collega Presidente Petrini intende formulare altre considerazioni, che avrà modo di svolgere nel momento in cui assumerà la Presidenza dell'Assemblea.

Riprendiamo le dichiarazioni di voto sul provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Vorrà perdonarmi, Presidente, se prima di svolgere le mie considerazioni di merito sul provvedimento mi permetterò di rilevare che a mio parere una regola è tale soltanto se predeterminata, cioè nota in anticipo. Mi sembra quindi che lo scopo delle regole in Parlamento sia agevolarne il funzionamento. Non credo che possiamo considerare come regole qualcosa di fine a se stesso. Quindi credo che l'introduzione di un'applicazione fiscale del regolamento della Camera — volta a rendere più difficoltosa l'opera dei rappresentanti dell'opposizione — andrebbe considerata con la massima preoccupazione.

Venendo al tema di questa maratona oratoria, è ormai diventato usuale nei nostri discorsi parlare di miliardi: decine, centinaia o anche centinaia di migliaia di

miliardi. Il miliardo è un'unità di misura molto grande: un miliardo di minuti fa Cristo era ancora su questa terra, un miliardo di ore fa l'uomo viveva ancora nelle caverne ed è dubbio che avesse scoperto il fuoco. Un miliardo di lire è invece una misura molto piccola per questo Governo: li spende ogni 34 secondi. In particolare, nei dieci minuti di questo mio intervento il settore pubblico spenderà oltre 19 miliardi. Vengono in mente le immortali parole di Oscar Wilde: il tempo è spreco di denaro.

Dico questo perché la stangata fiscale contro cui ci stiamo battendo è la conseguenza normale, prevedibile e prevista dell'incapacità di controllare le spese di cui questo Governo è provvisto in misura superiore rispetto ai suoi predecessori. È questa incapacità a determinare l'affannoso quanto inutile tentativo di ripianare il deficit pubblico accrescendo le tasse.

Una politica del genere ci sta portando al sottosviluppo. Vorrei ricordare alla Camera che in base alla graduatoria stilata da tre diversi enti di ricerca l'Italia si colloca quanto a libertà economica al cinquantacinquesimo posto, a pari merito con la Colombia, la Lituania e l'Ecuador. Fra i quindici paesi dell'Unione europea siamo penultimi: precediamo soltanto la Grecia.

Il Governo Prodi mena vanto della ripresa in atto. L'economia italiana è una delle più robuste in Europa: dal 1950 ad oggi — negli ultimi 47 anni — soltanto in due occasioni il prodotto interno reale è stato inferiore all'anno precedente ed anche quei due episodi di recessione sono dovuti molto probabilmente a problemi statistici. Ebbene, la ripresa in atto di cui il Governo Prodi si vanta colloca il 1997 al quarantaduesimo posto nella graduatoria degli ultimi 47 anni. Ciò significa che in 41 anni degli ultimi 47 abbiamo fatto meglio di quanto è stato realizzato sotto il Governo Prodi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

La verità è che siamo un paese in via di sottosviluppo. Nel ventennio che va dal 1961 al 1980, in media la spesa pubblica era contenuta al 38 per cento del prodotto

interno lordo, il tasso di disoccupazione era pari al 4,3 per cento ed il tasso di sviluppo era quasi al 6 per cento: bassa spesa pubblica, bassa fiscalità, alto tasso di sviluppo e bassa disoccupazione. Nel decennio successivo le cose sono cambiate. Dal 1981 al 1990 le spese aumentano tanto più rapidamente del reddito da assorbitarne oltre la metà, in media oltre il 52 per cento all'anno; il tasso di sviluppo si dimezza e scende sotto il 3 per cento; il tasso di disoccupazione più che raddoppia, passando al 10,6 per cento. Ma il peggio arriva dopo: dal 1991 al 1996 le spese pubbliche hanno allegramente assorbito il 56 per cento del prodotto interno lordo; il tasso di crescita è diventato insignificante (l'1,3 per cento) e il tasso di disoccupazione è terrificante (in media l'11,4 per cento, mentre oggi sfiora il 13 per cento).

Ma il dramma vero dell'Italia è costituito non dall'alto tasso di disoccupazione quanto dal numero ridotto e calante di occupati: dal 1990 al 1996, in soli sette anni, il numero degli occupati è diminuito di oltre un milione di unità, e la diminuzione è continuata nel corso di quest'anno, come i dati ieri rilasciati confermano. È un fenomeno nuovo e assai più preoccupante della semplice disoccupazione.

La verità è che questo Governo non ha idea di come affrontare il problema della disoccupazione. Lo dimostra un noto episodio: il Presidente del Consiglio, per garantire la sopravvivenza del suo Governo, ha promesso al partito della rifondazione comunista di introdurre per legge, entro una certa data, la riduzione dell'orario di lavoro per tutti a 35 ore; il superministro del tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha dichiarato ieri che l'adozione di un orario ridotto uguale per tutti costituisce una bestialità economica. E allora viene fatto di chiedersi: il Governo imporrà una bestialità economica contraria all'interesse nazionale soltanto per sopravvivere, oppure il Presidente del Consiglio verrà meno all'impegno che ha assunto con rifondazione comunista? Questo lo diranno i fatti. Ma una cosa è

certa: questa maggioranza non sa come affrontare il problema della disoccupazione; si è convinti che sia possibile perseguire le politiche che sono state perseguite per trent'anni e che ci hanno portato alla drastica, drammatica situazione attuale, e risolvere i problemi. Si crede di poter risolvere il problema della disoccupazione con l'intervento pubblico. Ma colleghi, se l'intervento pubblico potesse creare occupazione produttiva, il comunismo avrebbe avuto successo; se è fallito è perché l'intervento pubblico non è in grado di creare occupazione produttiva (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Se invece di perseguire ferocemente l'occupazione, tassandola in misura che non ha eguali nel mondo industriale, lo Stato consentisse ai datori di assumere senza penali di sorta; se invece di soffocare sotto una montagna di adempimenti amministrativi le iniziative imprenditoriali le si incoraggiasse; se ogni qual volta si deve dar vita ad un insediamento industriale si rinunziasse a mettergli i bastoni tra le ruote in mille modi; se invece di punire il successo, tassandolo, e di premiare i fallimenti con le mille forme di aiuti si consentisse alle imprese di operare in condizioni di piena responsabilità; se si facessero tutte queste cose, l'economia italiana creerebbe in un batter d'occhio molte centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro.

Questo non accade, e io non vedo perché le politiche che sono state perseguite in passato, che hanno prodotto una crescita della fiscalità senza precedenti, che hanno cacciato dal mondo del lavoro milioni di nostri giovani, che hanno condannato ad una disperata condizione di sottosviluppo le regioni meridionali, perseguite oggi da questa maggioranza, dovrebbero avere successo.

Credo che il sospetto che si tratti di politiche sbagliate sia anche nella mente degli esponenti delle sinistre. Voi ricorderete che, all'indomani delle elezioni del 21 aprile 1996, essi annunciarono la formazione di questo Governo in modo trionfale, dicendo che era il primo Governo

delle sinistre; non lo dicono più, si vergognano dell'operato di questo Governo, e noi ci auguriamo che, lungi dall'essere il primo Governo di sinistra, questo sia l'ultimo, l'ultimo di una lunga serie di Governi di sinistra che hanno portato l'economia italiana alla crisi attuale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Landolfi. Ne ha facoltà.

MARIO LANDOLFI. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, vorrei rendere omaggio in qualche modo allo stoicismo di cui fanno mostra i rappresentanti del Governo in quest'aula, per quanto distratti. Mi rendo conto che stare qui ad ascoltare le critiche dell'opposizione non deve essere piacevole, così come non deve essere divertente assistere, con una rassegnazione ai limiti dell'indifferenza, ad un ostruzionismo che sta impietosamente mettendo a nudo l'impostazione, la politica, la filosofia stessa dell'azione del Governo in materia tributaria e fiscale.

Se dipendesse da me, onorevole sottosegretario superstite, io la solleverei da questa triste incombenza, anche perché la sua presenza in quest'aula — non come persona ma come rappresentante di un ruolo, di una funzione — ha per noi il sapore di una beffa, di un'amara beffa. La sua presenza qui, infatti, rappresenta nient'altro che un omaggio formale al regolamento, un guscio vuoto, un simulacro di quella che una volta — e non troppo tempo fa — veniva definita la normale dialettica tra Governo ed opposizione.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, quando un esecutivo ricorre alla questione di fiducia in quantità industriali, così come fa Prodi, vuol dire che qualcosa nel meccanismo dialettico, in questo rapporto tra Governo ed opposizione si sta alterando. Quando poi un Governo ricorre alla questione di fiducia in presenza non di migliaia ma di

una decina di emendamenti vuol dire che non intende più confrontarsi con l'opposizione, vuol dire che salta questo meccanismo dialettico che è tipico di tutte le democrazie mature, di tutte le democrazie sane. Quando poi il Governo, attraverso la sua massima espressione, cioè attraverso il Presidente del Consiglio, convoca e poi sconvoca, minaccia una riunione della maggioranza fuori dal Parlamento, quindi con evidente sfondo antiparlamentare, vuol dire che qui è minato e sta saltando il meccanismo stesso della democrazia.

Noi facciamo ostruzionismo, è vero, ma al nostro posto chi non lo farebbe? Chi, nella nostra situazione, di fronte al ventisettesimo voto di fiducia richiesto da questo Governo, non ricorrerebbe al *filibustering* pur di denunciare al paese, cioè a chi sta fuori di questo Palazzo, all'opinione pubblica, che attraverso questo massiccio ed infondato ricorso alla questione di fiducia sta venendo fuori quella tentazione plebiscitaria, quella deriva autoritaria che veniva imputata in qualche modo — anzi, in molti modi — al centro-destra e che invece adesso prende minacciosamente corpo e sembianza per responsabilità piena ed esclusiva della sinistra?

Vi è quindi, signor Presidente, signor rappresentante del Governo e colleghi deputati, una questione di metodo, prima ancora che di merito, a determinare il nostro forte, pieno e radicale dissenso rispetto al provvedimento all'esame dell'Assemblea.

Noi vogliamo, attraverso questo nostro ostruzionismo, riaffermare un principio di correttezza democratica e di rispetto tra le parti, cioè tra Governo ed opposizione, che è stato brutalmente vulnerato dal continuo ricorso alla questione di fiducia. Voglio sperare che questa nostra battaglia possa essere compresa bene e appieno anche al di fuori di quest'aula; voglio sperare che i mezzi di informazione, soprattutto il servizio pubblico radiotelevisivo, cioè la RAI, facciano capire ai cittadini la reale portata della nostra protesta. Non vorrei che, come è accaduto nel corso della recente crisi-farsa di Go-

verno, l'informazione, la notizia venisse preceduta da una premessa di carattere etico, in base alla quale tutto ciò e qualsiasi cosa vada nella direzione della stabilità sia un bene, mentre si trasforma improvvisamente in male tutto ciò che va nella direzione opposta.

La stabilità è sicuramente un bene ma solo quando essa viene considerata come un mezzo per raggiungere gli obiettivi prefissati; è cioè un bene solo se serve a governare e non se è fine a se stessa. Addirittura è un male se attraverso di essa si pongono in essere provvedimenti, atti, decreti come questo, dal sapore smaccatamente classista sia sotto il profilo economico sia sotto quello sociale.

Dal metodo passiamo al merito; ritoccare incrementandole le aliquote IVA potrebbe rappresentare, nel medio periodo, un incentivo per l'inflazione. Onorevole sottosegretario, lei rappresenta, oltre che il Governo, anche un'associazione molto importante nella vita di questo paese. Lei sa benissimo che cos'è l'inflazione e che cosa rappresenta non solo in termini macroeconomici ma nella vita stessa delle persone, nella loro quotidianità. Lei sa benissimo che l'inflazione è il meccanismo più odioso, più perverso, più ripugnante perché più socialmente dannoso, perché rappresenta la tassa sulla povertà, quella che colpisce i ceti meno abbienti, le fasce sociali più esposte; quelle categorie cioè di cui l'Ulivo si è autoproclamato in una campagna elettorale non troppo lontana, quella del 21 aprile dell'anno scorso, come unico paladino e difensore.

Questi sono i risultati che stiamo vedendo: l'eurotassa lo scorso anno, l'incremento delle aliquote IVA ora. Si aumenta l'IVA e che cosa si colpisce? L'agricoltura, l'edilizia, il turismo, le attività produttive in senso lato. Ma se non ricordiamo male (e non ricordiamo male) erano proprio questi i settori che l'azione del Governo doveva in qualche modo incentivare, potenziare, far sviluppare. C'è un dramma nel dramma, onorevole rappresentante del Governo: se riprende a salire l'inflazione sarà penalizzato soprattutto il Mezzogiorno, che sopravvive in qualche modo

come mercato di consumo. Ricordo il grande programma di Prodi per il Mezzogiorno: acqua ed *Internet*. Quest'ultima la lasciamo ai privati, ma l'acqua la stiamo ancora aspettando e speriamo che il Mezzogiorno non muoia di sete prima che il Governo riesca a realizzare qualcosa di concreto per le popolazioni meridionali.

Vorrei sottolineare un altro aspetto, che forse non è emerso dal dibattito di questi giorni: il rincaro dal 4 al 20 per cento relativo agli interventi per la realizzazione dei nuovi impianti o per la riqualificazione di quelli esistenti nel campo delle televisioni e delle telecomunicazioni. Parlo delle antenne paraboliche, del cavo, dei decodificatori, di tutta quella tecnologia che costituirà il sostrato del digitale.

Il rincaro su questo comparto è da me citato perché addirittura emblematico della miopia e delle contraddizioni di questo Governo. Lei ricorderà, onorevole sottosegretario, che c'è una precisa scadenza, che coinciderà con la liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni; ricorderà senz'altro che proprio per accompagnare questo sviluppo il Parlamento ha varato la legge istitutiva dell'*authority* sulle telecomunicazioni: che poi il Governo non sia ancora riuscito a nominare il presidente e a trovare una sede dell'*authority* è un fatto importante ma che non attiene ai lavori dell'Assemblea in questa fase. Lei ricorderà benissimo che il Governo presentò un emendamento (naturalmente approvato) che in quella legge ha individuato la cosiddetta piattaforma unica digitale delle telecomunicazioni, questo mostro di cui tanto si parla ma che rappresenterà uno strumento formidabile di sviluppo.

La piattaforma unica digitale ha visto e vede insieme soggetti come la RAI, Mediaset, TMC, *Canal plus*. Perché è emblematico...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Landolfi (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. La dichiarazione di voto sul decreto-legge n. 328 recante disposizioni tributarie urgenti e collegato alla manovra finanziaria mi consente di integrare quanto sostenuto parlando a favore degli ordini del giorno presentati dall'opposizione che il tempo tiranno non mi ha consentito di esplicitare ieri.

La mancanza poi di chiarimenti governativi sulle analisi, le osservazioni e gli approfondimenti oggetto del decreto mi permettono di sostenere quanto poco credibile sia il concetto di concertazione praticato e sostenuto da questo Governo. Concertazione, onorevoli colleghi della maggioranza, non significa solo confronto con le forze sindacali amiche; significa tentativo di armonizzare concetti tra loro diversi, significa anche confronto. Certamente non è quello che praticate attraverso la blindatura di tutti i provvedimenti, salvo poi — onorevoli colleghi della maggioranza — scoprire gli errori e gli orrori e ricorrere all'alimentare la già vasta produzione legislativa italiana.

Il mancato confronto ed il rifiuto del dialogo offerto per fare chiarezza sugli effetti devastanti che tale decreto — per come lo vuole la maggioranza — produrrà sull'economia reale del paese confermano la marginalizzazione del Parlamento almeno nelle grandi scelte di politica di bilancio. La blindatura dei provvedimenti, non solo di quelli finanziari, evidenzia con estrema chiarezza che la filosofia di questo Governo e delle forze politiche e sindacali che lo sostengono non si ispira alle moderne linee di principio della democrazia e neanche a quelle economiche che generano sviluppo. L'indirizzo di questo Governo è ben noto; è lo stesso praticato in oltre cinquant'anni di potere consociativo; è simile a quello scelto da tutti i Governi di centro-sinistra. L'indirizzo era e purtroppo resta quello dell'imposizione fiscale al di sopra della decenza; è e purtroppo rimane quello che porta alla dilapidazione delle risorse pub-

bliche, che si conferma come devastante per il nostro paese.

Le scelte di politica economica e fiscale imposte dai Governi di centro-sinistra le conosciamo bene e soprattutto le conoscono gli italiani. Il clientelismo e la politica assistenziale praticata da questi Governi hanno prodotto danni incalcolabili a questo paese. L'onorevole Martino, da par suo, ha dimostrato quanto grave sia stato il danno prodotto. Affermavo ieri molto più modestamente — e desidero ripetere oggi — che nell'arco di un decennio quelle scelte e quegli indirizzi hanno portato al raddoppio del debito pubblico: si è passati da 1.055.044 miliardi di lire del 1988 ai 2.352.229 miliardi del 1997 (questa è la stima tendenziale). Non è certamente solo questo il dato che emerge dalla fallimentare cinquantennale gestione consociativa del potere da parte del centro-sinistra; ben altro e molto maggiore è il danno prodotto nell'economia, soprattutto in quella sana del paese.

Dati inconfutabili confermano la totale stasi degli investimenti, la sempre crescente disoccupazione, l'aumento del divario nord-sud, la lievitazione dell'indice di povertà, servizi pubblici da terzo mondo, vetustà del patrimonio edilizio pubblico, una criminalità sempre più dilagante e forte che spesso impone le proprie regole allo stesso Stato, per non parlare dello spaventoso accumulo di ritardi nei confronti di quel necessario processo di modernizzazione di cui hanno bisogno le nazioni che vogliono camminare con i tempi e governare al meglio i cambiamenti.

Questo ed altro è il frutto della scienza politica delle forze di centro-sinistra; questo ed ancor di più produrrà il Governo di sinistra-centro. La conferma ci viene dalla manovra di bilancio, che mi auguro affronteremo tra qualche giorno, ma anche dalla valutazione delle finanziarie di questi ultimi anni.

Le manovre di bilancio, infatti, puntualmente hanno avuto bisogno di ulteriori correttivi per la quadratura dei conti, così come la manovra di bilancio presentata l'anno scorso è stata corretta

attraverso inasprimenti fiscali successivi di fine d'anno e da quelli evidenziati dalla prima trimestrale di cassa. E così si prevede per quella del 1998. La conferma della veridicità delle nostre preoccupazioni viene da fonte autorevolissima: il Centro Europa ricerche, presieduto dall'economista Spaventa, e l'Istituto economista, non certamente vicini all'opposizione, hanno dichiarato che i conti presentati dal Governo sono sbagliati. Viene subito confermata l'ipotesi di una manovra aggiuntiva, mirata a rastrellare dai 3 ai 5 mila miliardi.

Non è cambiato nulla dal centro-sinistra al sinistra-centro; cambia il ruolo delle componenti, il prodotto purtroppo rimane lo stesso. E purtroppo non è il prodotto regolarmente politico che non cambia (ed è quello che non ci preoccupa), quanto invece ci allarmano le scelte devastanti che si stanno assumendo.

Il decreto-legge al nostro esame, come tutta la manovra di bilancio, risponde — e non poteva che essere così — alla logica di sempre, quella delle misure tampone ed aleatorie, che non generano sviluppo ma che determinano al contrario recessione. Per una vera ripresa economica, e non soltanto economica, si sa, sono necessari più fattori: la creazione di un clima di fiducia, di stabilità, che noi non abbiamo, checché ne dica il signor Presidente del Consiglio, e soprattutto di una progressiva riduzione della pressione fiscale, dote questa che non appartiene a questo Governo.

I nostri elementi di giudizio trovano riscontro dagli avvenimenti che puntualmente siamo costretti a registrare. La mancanza di stabilità del Governo? Facile a dimostrare. Usciamo appena da qualche giorno dalla crisi politica che ha coinvolto la maggioranza per entrare subito nell'ulteriore contrasto che provocherà inevitabilmente il giudizio del superministro Ciampi sulla stupidità delle 35 ore per tutti nel 2001. Delle due l'una: o ha ragione Ciampi, e allora l'accordo Prodi-Bertinotti è un imbroglio, oppure l'accordo ha valore politico e quindi Ciampi dovrà lasciare il Governo perché non è

integrato nello stesso. Noi pensiamo che la maggioranza non coglierà questi aspetti, ma siamo certi che la resa dei conti verrà. Peccato che a pagarne le conseguenze saranno gli italiani, così come a pagare lo scotto di certi indirizzi di politica economica sarà sempre la gente, quella che lavora, quella che produce.

Il provvedimento al nostro esame mira appunto a questo, a far pagare alla gente quelle colpe delle scelte politiche che non le appartengono. Questo provvedimento, presentato da un ministro di sinistra, conferma che il maggior partito della coalizione ha come progetto, come intendimento e come strategia quello di colpire l'economia reale, infierire sulle piccole e medie imprese, distruggere il ceto medio, far arretrare ancor più le zone marginali del paese e negare agli italiani una vita migliore. E conferma altresì che l'intera coalizione non solo non voleva cambiare l'Italia, ma intendeva, come ha inteso, confermare il conservatorismo e con esso i privilegi regolarmente di chi governa.

È facile dimostrare quanto or ora ho affermato, dal momento che tutti sanno che allorquando si colpisce l'economia reale, il processo degli investimenti privati si arresta, determinando quindi scarso sviluppo. Quando l'inasprimento delle imposte al consumo aumenta, è inevitabile la recessione. La deduzione è semplice: l'aumento dell'IVA qualcuno lo deve subire. Ed allora, se sarà l'azienda a pagare il maggior onere, significa che sarà un aumento del costo della produzione. Ci sono aziende forti che potrebbero sopportare l'ulteriore peso ed altre no. Quindi cosa accadrà? Le aziende chiuderanno ed aumenterà la disoccupazione. Se poi questo aumento lo dovrà pagare l'utenza, significa che il grado salariale di acquisto dei beni diminuirà, quindi automaticamente questi beni rimarranno in magazzino. Altro elemento di negatività per la situazione economica in cui versano i commercianti. Se poi l'aumento si distribuirà equamente su tutti, significa che tutti saremo chiamati a pagare.

Questo Governo avrà pure licenziato leggi e decreti a favore delle imprese e a

favore dello sviluppo, ma purtroppo questi denari sono rimasti nel cassetto, le arretratezze rimangono e le gravi situazioni della disoccupazione avanzano, soprattutto nel Mezzogiorno (*Vivi applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Divella. Ne ha facoltà. (*Reiterati applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Collegli, volevo solo informarvi che il tempo decorre dal momento in cui chiamo il deputato.

GENNARO MALGIERI. Abbiamo il piacere di applaudire; applaude anche lei con noi!

PRESIDENTE. Ma io partecipo alla vostra gioia.

Prego, onorevole Divella.

GIOVANNI DIVELLA. Presidente, onorevoli collegli, rappresentanti del Governo, naturalmente non posso non esprimere tutto il mio dissenso su questo disegno di legge iniquo e vessatorio, confermando una volta di più, dopo averlo fatto già nel mio intervento sugli ordini del giorno, che onestamente e sinceramente non mi sento assolutamente un ingranaggio, sia pur piccolo, di una macchina ostruzionistica. L'abuso continuo del ricorso al voto di fiducia, questo sì, si configura come un vero e proprio atto di ostruzionismo da parte della maggioranza. Altro che rispetto delle regole da parte dell'opposizione! Vero ostruzionismo è stato l'atteggiamento di un Governo e di una maggioranza arroganti, che ponendo la questione di fiducia hanno impedito l'espletamento del più elementare dei diritti di una democrazia degna di tale nome; hanno impedito che l'opposizione esercitasse il diritto-dovere di proporre con gli emendamenti i correttivi ad una manovra fiscale — l'ennesima manovra fiscale — che porta certamente al di sopra del livello di guardia il grado di sopportazione da parte della gente di una pres-

sione fiscale divenuta ormai soffocante e schizofrenica e che colpisce soprattutto il ceto medio produttivo.

L'aggravio di circa 400 mila lire a famiglia, che da questo provvedimento scaturirà, si va infatti ad aggiungere a tutti gli altri sacrifici che questo Governo ha imposto agli italiani. Basti ricordare l'eurotassa, che oggi sappiamo sarà solo parzialmente rimborsata, l'aumento dell'ICI, l'addizionale IRPEF, l'IRAP eccetera eccetera. Quanta rabbia ed amarezza al ricordo delle promesse che questo Governo e questa maggioranza facevano in campagna elettorale, affermando che la pressione fiscale non sarebbe aumentata!

Ma questo provvedimento non si limiterà a richiedere un altro sacrificio alle famiglie. E qui voglio pensare a tutte quelle famiglie — sono tantissime — che nella mia regione non sono assolutamente in grado di permetterselo. L'aumento che ne deriverà su beni di largo consumo non potrà non rendere ancora più povere quelle famiglie che con la povertà più o meno grave sono costrette in numero sempre crescente a convivere.

I rincari che si verificheranno come conseguenza di questa manovra fiscale proprio nei settori che già oggi appaiono più sofferenti non potranno non condizionare la domanda di beni e quindi il tasso di sviluppo dell'economia. In una spirale perversa, quelle stesse famiglie saranno ulteriormente penalizzate dall'influenza nefasta che questo provvedimento eserciterà su importanti settori produttivi. Da buon meridionale, non posso non rammaricarmi per la penalizzazione che il provvedimento eserciterà su settori produttivi tipici della mia regione. Penso al settore dell'abbigliamento e calzaturiero, penso all'agricoltura, all'edilizia e al turismo, con la valorizzazione dei beni culturali ed archeologici, tutti settori che nella mia regione hanno un ruolo importante e che già oggi riescono a malapena a sopravvivere.

È sin troppo facile immaginare scenari di ulteriori morti per asfissia di piccole e medie imprese e quindi di ulteriore disoccupazione. Non è necessario essere

economisti valenti per comprendere che una diminuzione della domanda, associata ad una minore realizzazione di margini di guadagno, vuoi per la prima che per l'aumento dell'imposizione fiscale, portano a minori investimenti e quindi a minori posti di lavoro. Altro che incentivazione alla piccola e media impresa! Altro che politica sociale! Altro che politica per lo sviluppo del Mezzogiorno!

L'uso spregiudicato della tassazione per far quadrare i conti dello Stato è arrogante. Non si può accettare che si rianimi dissanguando. Bisogna assolutamente invertire questa rotta eliminando gli sprechi e smettendo di andare avanti a colpi di tasse. Essendo medico, voglio qui dichiarare tutto il mio apprezzamento per la diagnosi perfetta che il collega onorevole Marzano ha fatto al capezzale di questo Governo. Ed essendo anestesista rianimatore, non posso non sollecitare con forza ed estrema urgenza la terapia adeguata. In sala operatoria, prima di avviare una trasfusione di sangue per tamponare un'emorragia, griderei al chirurgo di precipitarsi a chiudere i vasi che perdono. Ma questo Governo, con un fare incongruo e temporeggiatore, sta avviando il paese in una situazione di *choc* che rischia di diventare irreversibile. E per un medico è indescrivibile la sensazione di angoscia che si prova di fronte ad uno *choc* irreversibile.

Ho già dichiarato ieri la mia condizione di novizio in quest'aula, nella piena consapevolezza di tutti i limiti che tale condizione comporta; non mi vergogno di ammettere di non essere competente in materia di bilancio e di economia in generale, ma è solo facendo leva sul normale senso comune della gente che vorrei poter dire alla « mia » gente, che mi ha onorato del suo consenso, permettendomi di essere qui, che ho tentato in ogni modo di difendere il suo interesse legittimo.

Signori del Governo, colleghi della maggioranza, mi rifiuto di credere che si possa essere capaci di propinare alla gente solo menzogne nelle campagne elettorali, dai video o dalla carta stampata. L'inten-

tesse vero e legittimo della povera gente non può e non deve essere sacrificato su nessun altare: se ce ne ricordassimo più spesso, certamente ne guadagneremmo in autostima.

È per tutti questi motivi che non posso non confermare il più profondo dissenso nei confronti del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 328, del 1997, recante disposizioni tributarie urgenti (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Losurdo. Ne ha facoltà.

STEFANO LOSURDO. Signor Presidente, colleghi, ritengo che in questa difficile epoca di trapasso della politica, che non è iniziato nel 1994, come tante volte si suol dire, ma — a mio avviso — dal 1989, le forze politiche e gli operatori della politica, tutti, a qualsiasi livello, soprattutto governativo, dovrebbero avere presente il quadro che si è delineato in maniera innovativa. Ricordo infatti che nel 1989 vi è stata la ritirata, anzi la sconfitta di un regime impostato collettivisticamente, in cui l'economia aveva una preminente, totale ed esclusiva impostazione pubblicistica. Questa impostazione è stata non vinta, non sconfitta, ma sicuramente superata da un'altra impostazione, quella libera, che è qualcosa di meno riduttivo del concetto di liberale; una impostazione dell'economia libera che si rifà ai principi del diritto naturale in cui l'uomo si esprime sempre liberamente, con al massimo un piccolo intervento regolatore da parte del pubblico. Un modo questo di concepire l'economia, signor Presidente, secondo quella impostazione e definizione faustiana di goethiana memoria, ossia dell'uomo occidentale che è libero, che agisce, produce ed opera.

Se tale è il quadro che si presenta in questa epoca di trapasso della politica, è indubbio che gli operatori della politica, soprattutto — ripeto — a livello governativo, avrebbero dovuto porsi alcuni problemi in sede di intervento. Se il cuore

dell'economia è ormai accertatamente quello dell'economia libera, bisognerebbe intervenire con la manovra fiscale non solamente per dare una impronta pubblicistica all'economia per mantenerla avvinta in lacci e laccioli, ma si dovrebbe utilizzare la leva fiscale come azione regolatrice, soprattutto per sviluppare l'economia stessa.

Non vi è dubbio che in questo momento non si può ritenere l'economia in una fase di surriscaldamento, tutt'altro. Allora la leva fiscale e, in particolare, l'imposta sulla quale noi oggi ci soffermiamo, l'IVA, dovrebbe servire da volano regolatore dello sviluppo dell'economia; purtroppo essa è stata messa in atto da gente che ha, come ormai dimostra di avere nel proprio DNA e nei propri cromosomi, una persistente impostazione pubblicistica, che non si vede come possa essere superata.

L'IVA è stata imposta come regolatore di un intervento pubblicistico nell'economia. L'IVA si può da oggi definire come imposta Visco aggiunta o arbitraria e non imposta sul valore aggiunto, perché è intervenuta a penalizzare in maniera drammatica settori dell'economia italiana che in questo momento hanno bisogno di essere aiutati a svilupparsi, per risolvere soprattutto il più drammatico problema sociale, quello della disoccupazione: questo, signor Presidente, viene detto dagli uomini di sinistra.

Come ha splendidamente detto questa sera l'onorevole Martino, tale problema non può essere risolto da un intervento pubblicistico, ma solo ed esclusivamente liberando l'economia da lacci e laccioli, affinché possa produrre sempre di più ricchezza. È l'economia che deve risolvere essa sola, al massimo regolata dall'intervento pubblico, il problema più grave di oggi, quello socialmente più qualificante, che dovrebbe stare più a cuore alla sinistra, ma che non sembra esserlo: quello della disoccupazione.

Andiamo a vedere solamente le conseguenze nefaste che questa imposta Visco arbitraria produce sull'economia in qualche comparto particolare penalizzato in

maniera drammatica, forse letale. Vi è un aumento dell'IVA dal 16 al 20 per cento del settore dell'abbigliamento, di quello tessile e dell'industria delle scarpe. Vorrei fare una piccola considerazione su tutti i meridionalisti che abbondano a sinistra come in qualsiasi altro schieramento del Parlamento italiano. Questo è un settore che è riuscito a creare una esile struttura produttiva soprattutto nel meridione d'Italia; mi riferisco ai comparti produttivi di Barletta, di Lecce, della provincia di Bari e del napoletano. Con l'attuale intervento fiscale, in questo settore delicatissimo, i soloni del meridionalismo colpiscono uno dei comparti che è riuscito, sia pure con una struttura — ripeto — esile, ad incardinarsi nel meridione. Molto opportunamente, l'associazione degli artigiani di Mestre, che mette a conoscenza in modo puntuale i parlamentari dei problemi veri dell'artigianato, ci ha informato che la questione reale è quella che interessa i subfornitori, cioè le persone che acquistano dai produttori; costoro, con la manovra dell'IVA, saranno costretti a pagare un tributo molto più alto all'atto dell'emissione della fattura e non al momento dell'avvenuto pagamento. Perché si è intervenuti in maniera così drastica, senza tenere conto che ormai tutto si può fare nella legislazione nazionale, ma niente si può fare senza tenere presente l'Europa? Non può non essere noto a Visco che in Europa si sta tentando di varare una legge regolamentatrice di tutto il comparto delle forniture e delle subforniture, affinché si abbia un quadro economico certo e serio al fine di garantire il pagamento dei fornitori. Non si poteva aspettare questa regolamentazione normativa prima di aumentare l'IVA dal 16 al 20 per cento in tale settore? Si manda invece allo sbando tutto il comparto delle forniture, con conseguenze drammatiche anche sull'aumento del costo della vita.

Un altro comparto penalizzato, in maniera altrettanto drammatica, è quello dell'agricoltura. Si è detto in quest'aula, in un intervento pronunciato probabilmente ieri sera, che, a proposito del vino, forse il Governo ha avuto timore che l'eccessivo